

## Documento base

### Verso gli Stati generali delle Aree protette

L'Italia è immersa nella crisi più acuta registratasi dal dopoguerra ad oggi. Essa è parte della più generale crisi economica e finanziaria che attraversa la quasi totalità dei paesi occidentali ma, da noi, è resa particolarmente grave dall'intreccio perverso che si determina con l'alto tasso di debito pubblico, con le difficoltà competitive del nostro sistema produttivo e con la vera e propria caduta di fiducia che colpisce le nostre istituzioni democratiche.

Purtroppo le elite politiche mondiali non hanno ancora compreso che questa crisi strutturale, la quale colpisce innanzitutto i paesi più sviluppati, insieme al dato economico e finanziario, è caratterizzata anche dall'emergere impetuoso della crisi ambientale che come ci dimostrano tutti i dati scientifici più recenti è ancora più acuta di quanto si prevedesse solamente alcuni anni fa.

Il vistoso insuccesso del summit di Doha sui cambiamenti climatici ci restituisce l'incapacità dei paesi più forti di riuscire a mettere a fuoco la drammaticità della situazione e quindi ad individuare con urgenza le azioni da sviluppare per farvi fronte.

Oggi all'esigenza di coniugare tra di loro economia ed ecologia si è sostituita la vitale necessità di coniare i caratteri di quella che si può chiamare "economia ecologica" (green economy) che è la sola strada per dare un futuro dignitoso all'umanità, ed al cui raggiungimento contribuiscono in maniera fondamentale anche le aree protette.

Il nostro paese, più di altri della UE, è caratterizzato da una crescente pressione edilizia e demografica lungo le coste e da un elevatissimo consumo di suolo agricolo a fini edificatori. Le nostre acque interne sono in grande misura inquinate, soprattutto nelle aree più antropizzate che, come la pianura Padana, sono sottoposte a grandi stress ambientali (peggioramento della qualità dell'aria e dell'acqua) e sono segnate da un impoverimento esponenziale della residua biodiversità. Si registra inoltre una continua diminuzione delle risorse ittiche presenti nei nostri mari che, tra l'altro, sono caratterizzati da una intrinseca fragilità in quanto bacini chiusi e nello stesso tempo molto navigati anche da grandi navi che trasportano i prodotti petroliferi.

Alcune specie faunistiche molto carismatiche e di grande importanza per la loro funzione ecologica, ed in particolare i grandi carnivori, sono fortemente minacciate come l'Orso bruno marsicano o la Lontra le cui presenze sono oramai ridotte a pochissimi esemplari.

Di fronte a questa situazione le aree protette, in molti casi, hanno fornito risposte importanti, anche se parziali, per frenare la perdita della biodiversità e del paesaggio, ed oggi rappresentano dei presidi sicuri di conservazione attiva della natura. Per questo sono concordemente riconosciuti come degli strumenti principali per la valorizzazione sostenibile del territorio e delle sue risorse.

Nonostante queste tendenze negative da alcuni anni molte specie animali e vegetali, ed importanti habitat di interesse comunitario, godono nel nostro paese di una protezione inimmaginabile solo poco tempo fa e alcune sono in netto recupero. Progetti di reintroduzioni ben realizzati, e portati avanti su una solida base scientifica hanno consentito la ricomparsa in molti territori di specie localmente estinte nel secolo scorso: Gipeto, Orso bruno e Stambecco sulle Alpi, Pollo sultano in Sicilia, Grifone in Sicilia, Falco pescatore in Maremma, Camoscio appenninico in Italia centrale. Questi progetti ben riusciti hanno avuto sempre come protagoniste le aree protette italiane, anche se non da sole, spesso accompagnate dalle associazioni ambientaliste e da altre istituzioni, e sempre con il supporto decisivo del mondo scientifico.

Inoltre in moltissimi casi le aree protette gestiscono con criteri sostenibili i principali serbatoi forestali di CO<sub>2</sub>, garantiscono il rifornimento idropotabile alle metropoli poste all'esterno dei

loro confini, e sono riuscite a tutelare produzioni vegetali, animali ed alimentari tipiche, che spesso erano sull'orlo dell'estinzione.

Nel mondo, si stima che circa i due terzi dei servizi offerti "gratuitamente" dagli ecosistemi, quali la regolazione climatica, la fornitura di acqua dolce, le risorse ittiche, la fertilità dei suoli ecc. si stanno impoverendo a causa di fattori antropici. Tale perdita in termini economici potrebbe rappresentare il 7% del PIL mondiale.

Molti dati sperimentali dimostrano oramai in modo quasi inconfutabile che gli ecosistemi caratterizzati da una maggiore varietà di specie sono più produttivi, più stabili, più resistenti e meno vulnerabili alle pressioni esterne. La natura è il regolatore climatico più efficace ed anche il più potente elemento di immagazzinamento della CO<sub>2</sub>. La sua perdita influenza direttamente la stessa capacità di raggiungere gli obiettivi di arrestare il surriscaldamento del pianeta. Il collasso di molti sistemi naturali, a scala planetaria, sta avendo già oggi effetti molto negativi sulla fornitura dei servizi che essi rendono al genere umano. Sono effetti che si amplieranno se non verranno adeguatamente contrastati con azioni decise, coordinate, efficaci e soprattutto urgenti. Conservare la biodiversità è quindi una delle prime condizioni per aiutare a ridurre le emissioni di gas serra ed a rendere gli ecosistemi più resistenti e capaci di proteggersi da soli. È uno degli obiettivi prioritari per il cui raggiungimento le aree protette debbono, e possono, concorrere in maniera decisiva.

Conservare la biodiversità è anche una grande opportunità di investimento e di creazione di nuovi lavori per una "economia verde". Solo in Europa circa il 17% dei posti di lavoro attuali è più o meno direttamente collegato alle risorse ecosistemiche e quindi alla loro efficienza biologica. In sostanza, sul versante delle azioni necessarie per conservare e ripristinare la biodiversità, si possono aprire straordinari opportunità di nuova ricerca applicata e di lavori qualificati.

Sono oltre 30 milioni i visitatori e 160 milioni le presenze annue che si registrano nelle aree protette italiane; presenze che rappresentano circa il 16% di tutte le presenze turistiche complessive del nostro paese. Perciò l'ecoturismo, se disciplinato e correttamente gestito, può essere uno straordinario veicolo di educazione alla sostenibilità e per un diverso e più rispettoso rapporto tra l'uomo e la natura, oltre che una grande fonte di lavoro.

Del resto molte delle nostre aree protette potranno raggiungere gli obiettivi di conservazione che sono alla base della loro istituzione, solo se le attività antropiche di uso del territorio saranno rese sempre più sinergiche con la conservazione attiva della biodiversità presente. In sostanza occorre favorire una maggiore interazione tra uomo e natura la cui evoluzione non può essere regolata, tanto o solo, con i divieti ma bensì con le buone pratiche concertative che già oggi tante aree protette praticano.

Al nostro paese serve quindi una svolta culturale ed economica capace di suscitare tutte le migliori energie morali, scientifiche e culturali presenti per arrestare il declino in cui ci siamo incamminati da troppi anni. E per riuscire in questa difficilissima impresa innanzitutto serve la capacità di mettere in valore tutte le risorse di cui il paese dispone, e tra queste, per il loro carattere di rarità e di irriproducibilità, quelle naturali e culturali sono da considerare di importanza strategica.

Le risorse storiche, naturali, paesaggistiche e culturali sono tra le principali leve per una nuova fase di rinascita duratura e sostenibile dell'Italia. Si tratta di risorse preziosissime perché esse non sono delocalizzabili e nessuno, nel mondo, ne ha più di noi in qualità e quantità. In questo quadro il ruolo dei beni naturali e della biodiversità rappresentano un valore aggiunto competitivo che non ha eguali e che ci assicura un vantaggio straordinario rispetto agli altri paesi.

Mettere in valore le nostre risorse naturali e culturali non significa svenderle per "fare cassa", in una visione tanto miope quanto consumistica, bensì fare sprigionare tutte le potenzialità

che esse contengono coniugando tra di loro la nostra sapienza scientifica e quella lungimiranza politica che in passato ha, a lungo, connotato il nostro paese a cominciare dalla grande ricostruzione post bellica che ha dato luogo alla vera e propria rinascita del nostro paese nel '900.

Il tema dunque è come mettere in gioco i cosiddetti beni pubblici, facendolo secondo l'interesse generale e per il futuro benessere sostenibile delle nostre comunità. E' muovendo da questa riflessione, che si rifà al momento di vero e proprio passaggio epocale in cui è calato oggi il nostro paese, che come Federparchi sentiamo l'impellente esigenza di chiamare il variegato mondo che ruota intorno alla conservazione ed alla valorizzazione dei beni naturali a fare la propria parte e ad impegnarsi direttamente per contribuire a fare uscire il paese dalla grave crisi che lo attanaglia.

## **Rilanciare i parchi per contribuire a superare la crisi del paese**

In questa precisa fase storica che richiede la ricerca di nuove collocazioni del nostro paese e la messa in discussione di certezze antiche che sono crollate, le aree protette debbono evitare l'errore di chiudersi a difesa delle loro ragioni e della sola conservazione della natura. Esse debbono puntare ad aprirsi al contesto sociale e territoriale che le circonda e di cui sono parte attiva e pregiata. I parchi, innanzitutto, debbono essere più aperti alla partecipazione delle popolazioni residenti oltre che essere più inclusivi e attenti alle ragioni poste dei tanti portatori di interesse che sono, per la gran parte, potenziali alleati e non dei nemici di parchi.

Ampliare la partecipazione è un dovere innanzitutto verso gli operatori dell'agricoltura e della pesca che nelle aree protette vivono, traggono la loro fonte di sostentamento e spesso sono anche proprietari del territorio. A questi cittadini occorre riconoscere dei diritti in più e occorre dare risposte precise alle domande, spesso legittime, che essi pongono e troppo spesso rimangono senza risposte adeguate.

Del resto oggi i motivi di conflitto con gli agricoltori ed i pescatori, dettati spesso da pregiudizi non sempre irragionevoli che hanno alimentato la nascita di molte aree protette, stanno venendo meno anche grazie ad esempi virtuosi di collaborazione, ma soprattutto grazie al fatto che l'agricoltura e la pesca o sono di qualità e preservano la risorsa senza depauperarla, o non hanno futuro.

Le aree protette, infatti, sono degli straordinari strumenti di tutela della natura e sono dei moderni organismi per la gestione integrata e sostenibile del territorio a condizione che nei fatti siano capaci di affermare questo ruolo e, soprattutto, che riescano ad accreditarsi positivamente nei confronti dei livelli istituzionali elettivi e delle forze economiche e sociali che operano nei territori interessati. Senza questo riconoscimento, le aree protette finiscono inevitabilmente per isolarsi rispetto al contesto territoriale nel quale sono inseriti e così facendo rischiano di indebolirsi fino a fare divenire inutile la loro funzione.

Per queste ragioni l'impegno prioritario dei Parchi nei prossimi anni deve essere quello di "dare un valore" ai beni naturali che essi conservano e che gestiscono garantendone la riproducibilità. E' necessario dunque contabilizzare il valore della natura in nome di un nuovo "progresso", duraturo e collettivo, di cui il PIL non può essere più l'unico, e neppure il principale, indicatore di riferimento per misurare il nostro benessere.

In questa operazione di stampo innanzitutto culturale i Parchi debbono essere in prima fila perché saranno loro i primi a trarre beneficio dai risultati che possono essere ottenuti attraverso una battaglia che non è solo di principio ma che deve produrre effetti pratici a cominciare, ad esempio, dal valore da dare all'acqua che nei parchi è immagazzinata per riuscire così, restando a questo tema, ad impegnare le agenzie d'ambito idrico a finanziare degli specifici investimenti di manutenzione territoriale e forestale, o per dare un valore alla



**EUROPARC**  
SEZIONE ITALIANA

CO2 trattenuta dalle foreste presenti nelle aree protette, e per riceverne un adeguato ritorno economico da utilizzare per la loro gestione sostenibile.

Da parte dello Stato e delle Regioni gli sforzi compiuti per la tutela della biodiversità, dimostrabili con il numero e la superficie delle aree protette e con il numero dei siti della rete Natura 2000 che sono stati istituiti dagli anni novanta ad oggi, potrebbero costituire alcuni dei principali elementi di credibilità del nostro paese su cui fare leva per le scelte da operare nel prossimo ciclo di programmazione dei fondi europei (Fondi Strutturali, FEASR, FESR, Life ecc.). Con il nuovo periodo di programmazione comunitaria 2014-2020, si profilano infatti delle importanti opportunità che possono essere indirizzate anche a favore della natura e delle aree interne del paese, dove sono localizzati la maggior parte dei nostri parchi, a condizione che fin da ora si apra un confronto virtuoso tra i soggetti pubblici e tra questi e gli attori privati che tenga conto, tra le priorità, anche dell'obiettivo di preservare ed anzi di rafforzare il funzionamento dei sistemi naturali. Rafforzare la funzionalità dei servizi ecosistemici come condizione essenziale per promuovere qualsiasi politica di sviluppo credibile e duratura, sia agricola che industriale, inserendo i parchi tra i soggetti che attuano gli indirizzi della programmazione comunitaria.

La recente novità introdotta dalla Commissione che impone agli stati membri, prima di presentare le proprie proposte sui vari programmi Comunitari, di definire un documento di programmazione trasversale (PAF) che dimostri la coerenza degli interventi settoriali previsti dai programmi di scala regionale rispetto agli obiettivi comunitari in materia di biodiversità, costituisce uno strumento importantissimo che rafforza il peso delle istanze della tutela e della valorizzazione dei beni naturali.

In questa prospettiva anche il ruolo ed il contributo del mondo scientifico deve essere aggiornato, e va svolta insieme una approfondita riflessione sulle forme e sull'apporto decisivo che esso può dare in futuro alla elaborazione delle strategie di conservazione di scala nazionale, regionale e locale.

Analogamente al mondo scientifico appare più matura di qualche anno fa, anche di fronte alle crescenti difficoltà economiche della finanza pubblica, l'esigenza di raccogliere e di sollecitare l'offerta del volontariato ambientale che può trovare nelle aree protette un fertile terreno di espressione. Operare per dare vita in ogni parco all'associazione "Amici del Parco", stringere ulteriori rapporti con le forme organizzate di volontariato presente e soprattutto utilizzare sempre meglio l'enorme potenziale associativo che opera nelle ricerche e nei monitoraggi naturalisti, appare una necessità vitale per le aree protette. Il volontariato quindi deve essere considerato non solo come prezioso supporto all'attività delle aree protette ma un grande veicolo di collegamento con l'opinione pubblica per divulgare la stessa funzione dei Parchi.

In questa direzione le aree protette debbono tuttavia essere consapevoli che la collaborazione del mondo scientifico e del volontariato per essere rafforzata richiede l'offerta di forme di partecipazione e di coinvolgimento nelle decisioni che li riguardano. In sostanza alla richiesta di sostegno che le aree protette chiedono, deve corrispondere una maggiore apertura verso la società in grado di motivare un impegno volontaristico crescente.

Occorre, in ultimo, ribadire che Federparchi ha da sempre considerato la legge 394/91 uno strumento essenziale che ha permesso lo sviluppo quantitativo delle aree protette attraverso principi generali ancora pienamente validi ed attuali. Va anche ricordato che spesso, nel silenzio generale, dalla fine degli anni 90 in poi, la legge 394 è stata di fatto più volte mutilata. A cominciare dai provvedimenti che hanno cancellato importanti strumenti di programmazione e di concertazione tra i diversi livelli dello stato (soppressione del comitato stato-regioni e del programma triennale delle aree protette), per finire poi, più recentemente, allo svilimento del valore dei principali strumenti di pianificazione territoriale di cui la legge ha

dotato le aree protette, attraverso il ribaltamento, previsto dal nuovo codice del Paesaggio, del rapporto tra il Piano del Parco ed il Piano Paesistico.

Federparchi, a differenza di alcune espressioni del mondo ambientalista italiano, non ha mai considerato intoccabile l'impianto ed il merito della legge 394 che come tutte le leggi può e deve essere sottoposta a verifiche ed a modifiche per farla aderire alle mutate condizioni dei contesti di riferimento, sia istituzionali che programmatici. Oggi non è più eludibile, come parte delle azioni di rilancio della politica nazionale delle aree protette, una organica riforma della Legge 394 che punti a introdurre alcune innovazioni nel campo della governance, del rafforzamento della partecipazione delle comunità locali e dei portatori di interesse, della adeguamento degli strumenti di pianificazione e di gestione, delle modalità di finanziamento, della loro autonomia gestionale e dello snellimento e semplificazione delle procedure autorizzative. In particolare è inoltre necessario, così come è stato più volte richiesto dalla nostra associazione nel recente passato, rivedere la legislazione che presiede al funzionamento delle aree marine protette.

Consideriamo pertanto molto positivamente l'approdo a cui è giunta la Commissione Ambiente del Senato che, sul finire della Legislatura, ha approvato all'unanimità l'aggiornamento della Legge 394/91 recependo la gran parte delle proposte avanzate dalla nostra Associazione.

Il nostro giudizio complessivo non può dunque che essere positivo perché il ddl approvato contiene innovazioni molto importanti tra le quali ci preme segnalare, in particolare, le seguenti:

- Estensione del potere regolamentare del parco alle aree contigue;
- Snellimento delle procedure per l'approvazione degli atti di pianificazione;
- Eliminazione del piano di sviluppo economico e sociale con accorpamento dei suoi contenuti nel piano del parco
- Un modo più chiaro e moderno di gestione della fauna selvatica con un ruolo potenziato dell'ISPRA insieme alla conferma rafforzata del divieto di attività venatoria nei parchi;
- L'inserimento dei parchi tra i beneficiari di royalties per le attività che si svolgono al loro interno senza peraltro ridurre il potere di disciplina delle stesse attraverso gli strumenti di pianificazione e di regolamentazione dei parchi
- La possibilità dell'introduzione di un corrispettivo al parco per i servizi offerti ai visitatori
- La concessione gratuita agli enti parco dei beni demaniali con la possibilità di concederli a terzi e riscuotere il relativo canone
- Una nuova organizzazione generale delle aree protette marine
- La riduzione del numero dei consiglieri, variabile in base al numero dei comuni su cui insiste il parco, insieme alla introduzione di un rappresentante delle associazioni degli agricoltori, mantenendo comunque i rappresentanti del mondo scientifico ed ambientalista
- L'eliminazione della giunta
- La definizione più puntuale dello status e dei poteri del Presidente
- Una nuova definizione del ruolo di vigilanza esercitato dal ministero dell'ambiente
- La nuova istituzione del comitato nazionale delle aree protette

Da queste basi positive si potrà ripartire per un confronto nella prossima legislatura per migliorare ulteriormente il testo approvato dal Senato. Federparchi così come sempre è disponibile a discutere con tutti i soggetti interessati al fine di concordare eventuali modifiche o integrazioni da sostenere in sede parlamentare, a cominciare dalle Ass.ni ambientaliste alcune delle quali hanno avuto un atteggiamento critico verso le innovazioni proposte.

## Perché convochiamo gli Stati generali

Da anni, purtroppo inascoltati, abbiamo rivolto in primo luogo al Ministero dell'Ambiente e più in generale al sistema istituzionale italiano la richiesta di convocare la 3° Conferenza nazionale sulle aree naturali protette come momento di analisi ed insieme di proposta programmatica per rilanciare la politica nazionale in questo campo.

La nostra richiesta muoveva innanzitutto dalla evidente constatazione che sono passati oltre 10 anni dalla seconda Conferenza (Torino 2002) e che dai primi anni del 2000 è progressivamente iniziato un vero e proprio appannamento nell'attenzione delle istituzioni statali e regionali verso le aree protette; istituzioni che hanno via via ridotto le risorse e gli impegni a favore delle politiche per la valorizzazione del nostro patrimonio naturale.

In questi ultimi anni addirittura, attraverso la riduzione dei finanziamenti pubblici, soprattutto da parte delle regioni, è stato messo a rischio lo stesso funzionamento ordinario delle aree protette nazionali e regionali, sia terrestri che marine, e sono stati più volte disattesi gli ulteriori adempimenti fissati dalle direttive comunitarie, habitat ed uccelli, che sono volti a garantire la tutela della nostra biodiversità. Le stesse azioni strutturali promosse a livello nazionale e regionale, derivanti dalla programmazione dei fondi Comunitari (PSR, POR ecc.), hanno quasi sempre ignorato le aree protette.

In sostanza dalla fine degli anni 90, soprattutto per le politiche di tutela e di valorizzazione del patrimonio naturale, lo stato centrale e le regioni sono andate ancora più di prima ognuno per proprio conto, perdendo così completamente qualsiasi volontà di leale collaborazione e di sussidiarietà tra le istituzioni, Principi entrambi necessari per costruire un sistema nazionale unitario e coerente di aree protette comprendente quelle nazionali, quelle regionali ed i siti della Rete Natura 2000 esterni alle aree protette.

Si è così persa completamente di vista la necessità di costruire in maniera condivisa, e con l'apporto fondamentale delle aree protette, le politiche e le strategie per i singoli sistemi ambientali e territoriali (Alpi, Appennini, Coste, Isoli minori...) per realizzare così nel nostro Paese la rete ecologica nazionale, quale parte fondamentale della più generale rete ecologica europea.

In controtendenza con questo stato di cose, va però ricordato che molti Comuni, territorialmente interessati dalle aree protette, in questi ultimi anni hanno accresciuto il loro impegno ed il loro coinvolgimento attivo, soprattutto a favore delle aree protette regionali, come testimonia anche l'alto numero di enti locali che hanno richiesto in questi anni di essere inclusi nei confini dei parchi o di inserire parti del proprio territorio nei siti della Rete Natura 2000. Si tratta di segnali positivi che abbiamo colto, e che stanno alla base della nostra idea di rilanciare, con i comuni e le comunità dei parchi, un accordo strategico per le aree protette tra Anci e Federparchi.

Per tutte queste ragioni, in più occasioni, abbiamo anche denunciato la necessità di una diversa attenzione della politica, ad ogni livello, verso il sistema delle aree protette. Le risposte che abbiamo ottenuto finora non sono sempre state adeguate, e la mancata realizzazione della terza Conferenza, ad esempio, è un chiaro segno di disattenzione rispetto alle necessità di un settore che sconta ritardi accumulati anche nel mettere in atto una riforma da più parti auspicata.

Un ritardo particolarmente evidente anche da parte delle stesse aree protette che durante la recente discussione sulla modifica della legge quadro non le ha viste pronte a cogliere l'occasione che, grazie alla disponibilità della Commissione Ambiente del Senato, si era prospettata. Un limite che è sicuramente da imputare anche alla mancanza di quella discussione, plurale e partecipata, che una Conferenza costruita dal basso avrebbe garantito

rendendo, al contempo, evidente la carica innovativa delle proposte di Federparchi rispetto ai pericolosi conservatorismi che da più parti si sono manifestati.

Per questo, di fronte alla sostanziale inerzia riscontrata da parte dei livelli di governo nazionale e regionali, sentiamo di dovere rompere gli indugi e per questo abbiamo deciso di promuovere nei prossimi mesi un largo ed approfondito confronto di idee per approdare, prima dell'estate 2013, allo svolgimento degli "Stati generali delle aree protette italiane".

Lo facciamo perché siamo convinti che provare a individuare le condizioni, i modi e gli strumenti attraverso i quali le aree protette possono contribuire con la propria iniziativa a promuovere insieme: economia, lavoro e cultura sia una necessità oltre che uno sforzo opportuno, denso di possibilità positive per l'intero paese e per dimostrare che affrontare oggi questo tema non è un lusso che in un momento di crisi non ci possiamo permettere, ma anzi, è una scelta intelligente e lungimirante per un paese civile come è il nostro.

La decisione di convocare gli Stati generali, che sebbene sia maturata anche per l'insufficiente dibattito intorno alle importanti modifiche della legge 394/91 elaborate dalla Commissione del Senato, non si dovrà esaurire nella sola discussione sugli articoli da modificare o sui commi da cancellare: bisogna invece andare oltre e coinvolgere gli attori pubblici economici e sociali, e le stesse aree protette, in una discussione sulla natura, le strategie, e gli obiettivi delle aree protette in un percorso aperto e condiviso con tutti gli altri attori istituzionali e non.

Gli Stati generali devono essere l'occasione per far sentire l'opinione, oltre a quella dei parchi, di chi produce, vive e opera con le aree protette e nelle aree protette, e cioè tutti coloro che rappresentano la realtà vera dei parchi e non quella virtuale rappresentata nei convegni e sul web.

Un primo e salutare riscontro della necessità di questo percorso lo abbiamo potuto valutare nel partecipato e fruttuoso seminario che abbiamo svolto il 16 ottobre scorso, durante il quale sono stati approfonditi temi, analizzate opportunità e proposte soluzioni che sono la base su cui cominciare a discutere per affrontare il percorso che ci porterà agli Stati generali delle aree protette.